

AMOS CORBINI*

LA PREDICAZIONE ΚΑΘΟΛΟΥ IN GIOVANNI BURIDANO

The καθόλου Predication in John Buridan

In *Posterior Analytics*, Aristotle deals with three predicative characters peculiar to the scientific argumentation: they are named *κατὰ παντός*, *καθ' αὐτό* and *καθόλου*. The third seems much less important than the first and the second in the medieval tradition. Buridan's treatment of *universale* (*καθόλου*) requirement in his *Questions on Posterior Analytics*, however, is significant for many reasons. First, Buridan synthesizes the main themes about this topic in a personal and theoretically engaged way; so, his exegesis overcomes in width and depth the not so abundant suggestions we find in XIII-century exegesis. Second, also in this case Buridan shows his personal attitude to expand the boundaries of Aristotelian theory of science, in the direction to include more into Aristotelian paradigm the philosophy of nature (as recent studies tend to suggest in a general way). Third, in this case study the *Questions on Posterior Analytics* give a clearer and more thorough exposition than the *Summulae de demonstrationibus*, the most studied Buridan's work on the theory of science; this is interesting as a contribution to better evaluate the respective value of these two works in order to fully appreciate Buridan's reflections on the Aristotelian theory of science.

Keywords: John Buridan, *Posterior Analytics*, Aristotelian Tradition, Theory of Science

L'indagine sulla tradizione medievale dei commenti agli *Analitici secondi* sta conducendo negli ultimi anni a riservare a Giovanni Buridano al suo interno un posto di rilievo, come in generale è avvenuto per questo autore nell'insieme degli sviluppi dell'aristotelismo nel XIV secolo: infatti, rispetto a quest'opera dello Stagirita, il filosofo di Béthune si segnala sia per la sua ampia conoscenza di quanto era già stato proposto nell'esegesi del secolo precedente, sia per la sua significativa tendenza ad innovare questa esegesi su punti non trascurabili, contribuendo in modo importante alla tendenza verso un «processo di ridefinizione dei presupposti dell'ideale aristotelico» di scienza¹ e un suo notevole allargamento in una direzione che dà preminenza alle discipline naturali all'interno dell'idea di sapere dimostrativo elaborata dal filosofo greco².

* Università di Torino. Email: amos.corbini@unito.it
Received: 01.06.2017; Approved: 18.03.2019.

¹ A. TABARRONI, *Il problema della scienza*, in L. BIANCHI (a cura di), *La filosofia nelle Università. Secoli XIII-XIV*, La Nuova Italia, Firenze 1997, p. 199.

² Si vedano in particolare le conclusioni formulate da J. BIARD, *Science et nature. La théorie buridanienne du savoir*, Vrin, Paris 2012, pp. 367-372.

All'interno di questo quadro generale, mi concentrerò qui in particolare ad esaminare il contributo portato da Buridano nell'esegesi del requisito καθόλου (*universale*) di cui Aristotele parla nel quarto capitolo del primo libro dell'opera. Per comprendere le ragioni della scelta di questo *case study*, sono necessarie alcune considerazioni preliminari.

Innanzitutto, l'indagine su questo requisito predicativo ha avuto una storia un po' particolare nella tradizione medievale. Infatti, il quarto capitolo in cui esso è trattato ha un'importanza cruciale nel delineare la natura dei rapporti predicativi propri delle proposizioni che entrano a costituire l'argomentazione dimostrativa. Esso definisce tre caratteri di tali rapporti: in primo luogo, il predicato deve dirsi κατὰ παντός (oppure, usando la terminologia entrata nell'uso a partire dalla traduzione latina di Giacomo Veneto, *de omni*) rispetto al soggetto; in secondo luogo, esso deve predicarsi καθ'αυτό (*per se*) di esso; infine, il nesso predicativo deve anche essere appunto καθόλου (*universale*). Il primo di questi tre caratteri, pur non essendo del tutto esente da qualche ambiguità, non ha rappresentato sostanzialmente un grosso problema per la maggior parte dei commentatori dell'epoca medievale, potendosi ricondurre alla più volte ribadita necessità che le proposizioni che costituiscono il sapere scientifico affermino o neghino il predicato del suo soggetto in modo universale e onnitemporale. Il secondo invece ha rappresentato e rappresenta tuttora un punto nevralgico di notevole complessità per la comprensione di alcuni aspetti centrali nell'insieme della teoria aristotelica, declinato com'esso è in quattro differenti accezioni, delle quali almeno le ultime tre hanno da sempre dato luogo a dispute interpretative piuttosto rilevanti.

La situazione si presenta invece piuttosto differente rispetto al terzo carattere: infatti, Aristotele lo mette esplicitamente in stretta relazione con quello che lo precede, spiegando che un nesso predicativo che si possa definire come καθόλου deve essere anche necessariamente καθ'αυτό: tuttavia, la riaffermazione di questo legame tra i due non sembra a prima vista avere molto influenzato gli autori medievali nella loro considerazione dell'importanza da attribuire alla predicazione καθόλου poiché, nei commenti prodotti da autori del XIII secolo, la predicazione *universale* in diversi casi non sembra avere attirato granché l'attenzione degli autori, o almeno non lo ha fatto in modo paragonabile a quella *per se*. Basti citare un caso per tutti, quello di Tommaso d'Aquino che nel suo commento letterale, mentre presenta parecchi spunti interessanti su vari temi, riguardo a quello che qui ci interessa sembra limitarsi a parafrasare il dettato di Aristotele, non tornando poi mai sull'argomento in seguito nell'opera. Non si tratta però di un caso isolato: ci sono infatti anche commenti per questioni nei quali questo tipo di rapporto predicativo quasi scompare, come quello di Giacomo di Douai dove troviamo una sola questione ad esso dedicata³ contro nove sulla predicazione *per se*; analogo discorso vale, ad esempio, per le questioni di Gerardo di Nogent (dove a due questioni che presentano qualche nesso col nostro

³ René-Antoine Gauthier propone come data per questo commento gli anni 1275-1280 (cfr. THOMAE DE AQUINO *Expositio libri Posteriorum*, Commissio Leonina - Vrin, Roma - Paris 1989, pp. 59*-60*); si tratta della questione 32, *Utrum animal sit praedicatum universale respectu hominis* (cfr. l'elenco pubblicato da S. EBBESEN, *The Posterior Analytics 1100-1400 in East and West*, in J. BIARD [éd.], *Raison et démonstration. Les commentaires médiévaux sur les Seconds Analytiques*, Brepols, Turnhout 2015, pp. 11-30 particolarmente pp. 22-25).

tema ne fanno da contrappeso tredici sul *per se*)⁴, ma anche per un autore di non proprio trascurabile statura quale Rodolfo il Bretone, il quale dedica alla predicazione *universale* sette questioni dal contenuto non molto innovativo contro diciannove questioni dedicate alla predicazione *per se*⁵. Le due questioni che Giovanni Buridano dedica al nostro tema, invece, sono dense, limpide (mi pare) e di significativa portata teorica, quindi già di per sé presentano un certo interesse rispetto al quadro che si delinea nel secolo precedente.

Ma c'è anche un altro aspetto di interesse: proprio riguardo all'analisi condotta da Buridano su questo specifico aspetto, è stato scritto:

Il pourrait sembler que Buridan embrouille ce qui, chez Aristote et les commentateurs du XIII^e siècle, paraissait plus simple⁶.

In realtà, mi sembra, l'esposizione buridaniana può sembrare *embrouillée* solo se non si tiene conto dei contributi, non numerosi ma effettivi, che pure c'erano stati prima del nostro autore: alcune considerazioni interessanti sono presenti per esempio nelle questioni sugli *Analitici secondi* redatte negli anni Ottanta del XIII secolo da Simone di Faversham, e analogo discorso vale per il commento di Egidio Romano, scritto nell'ultima decade del secolo; non si può poi trascurare il capostipite della tradizione esegetica latina dell'opera, Roberto Grossatesta. Se questi precedenti (non molto estesi, ma reali) vengono tenuti in conto, si potrà invece notare, credo, come il testo buridaniano, lungi dall'essere di difficile decifrazione, presenti una sicura e chiara sintesi di quanto lo aveva preceduto, insieme ad elementi di novità, decisamente più di quanto avvenga nel trattato che Buridano dedica al tema della dimostrazione, le *Summulae de demonstrationibus*.

Sarà quindi necessario, dopo aver richiamato gli aspetti fondamentali della questione presenti nel testo aristotelico, ricostruire brevemente i problemi discussi nei testi ricordati del XIII secolo, perché essi andranno a costituire lo sfondo sul quale l'interesse e la chiarezza della trattazione del commento buridaniano potranno meglio risaltare.

1. Richiamiamo dunque innanzitutto gli aspetti essenziali della trattazione aristotelica. Il testo dove la predicazione καθόλου viene presentata prende le mosse dall'enunciazione secondo la quale essa si dà quando il predicato conviene al soggetto (i) κατὰ παντός, (ii) καθ'αυτό e (iii) ἢ αὐτό⁷; da quest'ultimo aspetto segue in modo evidente (φανερὸν) secondo lo Stagirita il fatto che i predicati che convengono καθόλου ai loro soggetti sono detti anche di essi in modo necessario⁸.

⁴ Non abbiamo precisi elementi di datazione per questo commento, anche se sappiamo che il suo autore divenne maestro delle arti nel 1289; le questioni ricordate sono rispettivamente la ventisettesima e la ventottesima, *Utrum genus possit salvari in unica specie* e *Utrum propria passio insit primo suo proprio subiecto* (ms. Paris, BN lat. 16170, f. 120va-b).

⁵ In base alla lista delle questioni redatta da J. Pinborg, in S. EBBESEN (ed.), *Medieval Semantics. Selected Studies on Medieval Logic and Grammar*, Variorum Reprints, London 1984, V, pp. 90-93, si tratta delle questioni da 49 a 55 del primo libro.

⁶ BIARD, *Science et nature*, p. 160.

⁷ ARISTOTELE, *An. Post.* I, 4, 73b 26-27.

⁸ *Ibi*, 73b 27-28.

Segue l'esemplificazione del fatto che i caratteri (ii) e (iii) debbano essere considerati coincidenti⁹: i casi enunciati sono innanzitutto quelli di «punto» e «retto», che sono detti appartenere alla linea di per sé e proprio in quanto essa è una linea¹⁰; poi il caso della determinazione «avere la somma degli angoli interni uguale alla somma di due angoli retti» (d'ora in avanti 'la proprietà 2R'), che appartiene al triangolo di per sé e proprio in quanto esso è un triangolo.

Poi Aristotele ritorna sull'esigenza (i), ovvero che ciò che si predica καθόλου sia vero di qualunque caso particolare del soggetto¹¹.

A questo punto però Aristotele introduce anche un ulteriore requisito di questo tipo di predicazione: affinché un predicato si dica καθόλου di un certo soggetto, è necessario che quest'ultimo (iv) sia il più generale (πρώτον) a cui può convenire il predicato in questione¹². Questo nuovo requisito viene illustrato ricorrendo nuovamente alla proprietà 2R, spiegando che essa non può essere predicata καθόλου di «isoscele», perché l'isoscele non è il suo soggetto primo, ovvero quello più generale a cui può essere riferita; tale soggetto è infatti «triangolo»¹³.

Infine, Aristotele chiarisce che solo di proposizioni nelle quali i rapporti predicativi sono καθόλου si può avere dimostrazione in senso proprio¹⁴.

2.1. Per ricostruire ora i punti principali enunciati nell'esegesi del XIII secolo è necessario prendere le mosse dal capostipite dell'interpretazione latina dell'opera: in effetti Roberto Grossatesta nella sua trattazione di questo aspetto della teoria aristotelica ha stabilito, come su molti altri, alcuni punti di partenza delle letture successive.

Ad esempio, in primo luogo egli si interroga con attenzione sul rapporto di identità che Aristotele pone tra *per se* e *secundum quod ipsum* (i requisiti (ii) e (iii) di cui sopra). Infatti, come già si è ricordato, alla predicazione καθ'αυτό Aristotele ha dedicato la sezione precedente del testo distinguendone quattro differenti accezioni¹⁵ e, quindi, il testo aristotelico lascia all'interprete il compito di precisare se l'equivalenza posta tra i caratteri (ii) e (iii) valga qualunque sia il senso in cui si intende il carattere (ii) oppure vada limitata a qualche suo significato.

Grossatesta, avendo chiarito in precedenza che, secondo lui, solo i primi due modi di predicazione *per se* hanno effettivo rilievo nel sapere scientifico¹⁶ si con-

⁹ *Ibi*, 73b 28-32.

¹⁰ *Ibi*, 73a 35: secondo M. MIGNUCCI, *L'argomentazione dimostrativa in Aristotele (Commento agli Analitici Secondi)*, I, Antenore, Padova 1975, pp. 59-60, Aristotele nel fare questo esempio avrebbe in mente una predicazione forse del tipo: «tutte le linee sono costituite da punti».

¹¹ ARISTOTELE, *An. Post.* I, 4, 73b 32-33. In questo senso vale l'esempio di poco successivo, per il quale la proprietà 2R non si può predicare καθόλου di «figura», poiché essa può essere detta con verità solo di alcune figure e non di tutte (*ibi*, 73b 33-37).

¹² *Ibi*, 73b33.

¹³ *Ibi*, 73b 38-39.

¹⁴ *Ibi*, 73b 39 - 74a 3.

¹⁵ Per un orientamento sui problemi fondamentali legati a questa importante caratteristica predicativa, si vedano ad esempio MIGNUCCI, *L'argomentazione dimostrativa in Aristotele*, pp. 59-81; ARISTOTILE, *Posterior Analytics*, ed. by J. Barnes, Clarendon Press, Oxford 1994², pp. 112-118; ARISTOTELES, *Analytica Posteriora*, hrsg. von W. Detel, II, Akademie Verlag, Berlin 1993, pp. 99-135; R.D. MCKIRAHAN, *Principles and Proofs*, Princeton University Press, Princeton 1992, pp. 85-95. Inoltre, sulla predicazione *per se* è incentrato l'importante volume di M. FERREJOHN, *The Origins of Aristotelian Science*, Yale University Press, New Haven 1991.

¹⁶ Cfr. A. CORBINI, *La teoria aristotelica della scienza nel XIII secolo. I commenti agli Analitici secondi*,

centra solo su di essi dove in seguito parla della predicazione *universale*: egli afferma quindi che da una parte entrambi questi modi di predicazione sono caratterizzati dal fatto che la quiddità del predicato deriva da quella del soggetto; tuttavia, si possono presentare due situazioni differenti. Può succedere infatti che *tutta* la quiddità del predicato derivi da *tutta* la quiddità del soggetto, senza che in nessuna delle due sia presente alcun elemento che non sia causa dell'altra quiddità oppure causato da essa; oppure può succedere che nella quiddità che ha il ruolo di causa sia presente *un elemento che non rientra* nella relazione causale rispetto all'altra quiddità. Ad esempio, spiega Grossatesta riprendendo il solito esempio, *tutto* ciò che costituisce essenzialmente la proprietà 2R deriva da *tutto* ciò che costituisce essenzialmente la natura del triangolo, poiché non c'è nulla nella natura del triangolo che non sia causa della proprietà 2R e, inversamente, non c'è nulla nella natura della proprietà 2R che non sia causato dalla natura del triangolo.

Se invece assumiamo come soggetto della medesima proposizione non «triangolo», ma «triangolo isoscele», la situazione cambia: siamo infatti sempre in presenza di un nesso essenziale (e quindi causale, dal punto di vista del Lincolnense) tra soggetto e predicato, per cui la predicazione è sempre *per se*, ma la natura del triangolo isoscele presenta *un elemento*, cioè il fatto di avere due lati uguali, *che non è causa* della proprietà 2R; infatti, se anche mancasse questo elemento, la proprietà 2R si presenterebbe ancora nel triangolo.

Ecco perché, conclude Grossatesta, solo nel primo caso la predicazione è non solo *per se*, ma anche *secundum quod ipsum e primo*, e quindi *universale*, ovvero perché *tutta* la natura del predicato deriva dall'*intera* natura del soggetto (allora il nesso predicativo è *per se proprie dictum*); nel secondo caso, invece, la predicazione è *per se* ma non *secundum quod ipsum*¹⁷ (è quindi *per se* ma non *proprie dicta*) e quindi non è *universale*¹⁸.

Questa intuizione grossatestiana, che non trova eco nei decenni subito successivi, sembra riverberarsi nelle questioni di Simone di Faversham¹⁹. Infatti, almeno nelle sue *quaestiones novae* anche questo autore distingue due diversi tipi della predica-

SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006, pp. 115 e 121.

¹⁷ Incidentalmente, si può notare che la stessa soluzione viene proposta ancora in tempi vicini a noi da L.M. de Rijk («For instance, the proposition "Every isosceles triangle has interior angles equal to two right angles" is quite true, and for Aristotle even a necessary proposition. Nevertheless, it will not do for a proper demonstration because the property of "having interior angles... etc." does not belong to the isosceles 'kath'holou', i. e. it cannot be related to the *entire* nature of the isosceles but only part of it» (L.M. DE RIJK, *Ockham's Theory of Demonstration: His Use of Aristotle's kath'holou and kath'hauto Requirements*, in W. VOSSENKUHL - R. SCHÖNBERGER [hrsg.], *Die Gegenwart Ockhams*, VCH - Acta Humaniora, Weinheim 1990, p. 234).

¹⁸ ROBERTUS GROSSETESTE, *Commentarius in Posteriorum Analyticorum libros*, ed. P.B. Rossi, Olschki, Firenze 1981, I, 4, 141-162, pp. 115-116.

¹⁹ Delle due serie di questioni sugli Analitici secondi di Simone di Faversham è in corso di stampa l'edizione, a cura di J. L. Longeway, presso Springer (<https://longeway.files.wordpress.com/2013/11/curriculum-vitae.pdf>, p. 5). In attesa della pubblicazione, bisogna riferirsi per la prima serie ai mss. Oxford, Merton College 292, ff. 138ra-156vb e Milano, Ambrosiana C.161.inf., ff. 79va-99rb; per la seconda serie allo stesso ms. Milano, Ambrosiana C.161.inf., ff. 99rb-112vb. Per quanto riguarda la datazione delle due opere, non abbiamo allo stato attuale elementi che permettano di dettagliare meglio la collocazione tradizionalmente posta negli anni Ottanta del XIII secolo a cui sopra ci si è quindi attenuti.

zione *per se* e li mette in relazione con la predicazione *universale*²⁰: infatti, secondo lui la predicazione è detta *per se et primo* (quindi per questo autore è *universale*) se il predicato deriva dai principi essenziali del soggetto, mentre è *per se* ma non *primo* (e quindi anche non *universale*) se il predicato presenta rispetto al soggetto una più generica comunanza essenziale²¹: nel primo caso (ii) e (iii) coincidono, nel secondo no. È chiaro quindi che i due commentatori mettono in atto una comune strategia consistente nel distinguere diversi gradi o tipi all'interno della predicazione *per se* per restringere a uno solo di essi l'equivalenza con la predicazione *universale*.

2.2. Nel commento di Egidio Romano, invece, viene stabilito un altro punto importante. Tra gli aspetti non del tutto chiari del discorso aristotelico, va infatti posto anche il fatto che Aristotele non è sempre netto nel distinguere se il suo discorso sulla predicazione *universale* riguardi le premesse della dimostrazione oppure la sua conclusione: infatti, come spiega efficacemente Mignucci, nelle prime righe del capitolo Aristotele afferma che ciò che è conosciuto scientificamente è necessario (si tratta quindi della conclusione). Subito dopo, però,

da ciò Aristotele deduce che le premesse dimostrative, dovendo dar luogo a conclusioni necessarie, devono essere a loro volta necessarie²².

Egidio pone il medesimo problema in termini parzialmente differenti, interrogandosi sul modo in cui vada intesa l'immediatezza implicata dal carattere (iv). Questo problema si pone se prendiamo ad esempio le mosse dal più volte ricordato esempio aristotelico di proposizione $\kappa\alpha\theta\acute{o}\lambda\omicron\upsilon$, ovvero «il triangolo ha la proprietà 2R»: essa, com'è ormai chiaro, dovrà essere immediata nel legame tra predicato e soggetto, per via appunto del requisito (iv). Tuttavia, essa è anche mediata perché può essere dedotta da premesse anteriori: ecco che allora Egidio si pone la domanda su quale sia il senso in cui vada intesa l'immediatezza in relazione all'essere $\kappa\alpha\theta\acute{o}\lambda\omicron\upsilon$ del nesso predicativo.

La soluzione egidiana del problema passa attraverso la distinzione tra un inerire immediato *secundum rationem causae* e uno immediato *secundum rationem subiecti*²³. Per capire questo occorre chiarire, spiega Egidio, che per una proposizione *esse primo* (il nostro carattere (iv)) significa sì *esse non per aliud*, ma questo «non essere per mezzo di altro» si può specificare e intendere in due sensi differenti. Esso può voler dire infatti *esse non per aliud subiectum* oppure *esse non per aliam causam*: la differenza si vede bene proprio nel caso della proposizione che qui ci interessa, nella quale il predicato è detto del suo soggetto *primo* perché il predicato

²⁰ Nella questione 34 *Utrum per se et secundum quod ipsum sint idem*.

²¹ SIMON OF FAVERSHAM, *Quaestiones novae in libro Posteriorum*, ms. Milano, Ambrosiana C.161. inf, f. 105va.

²² MIGNUCCI, *L'argomentazione dimostrativa in Aristotele*, p. 55.

²³ Ho già avuto occasione di notare che questa distinzione però si trova già, più o meno negli stessi anni in cui scrive anche Simone di Faversham, nel commento letterale di Pietro di S. Amour, ove essa è enunciata in modo inequivocabile, sebbene poi rimanga un'intuizione isolata e non sembri un tratto costitutivo della lettura di questo autore, a differenza di quanto avviene in Egidio ove essa torna più volte in termini identici, a costituire in tratto tipico di questo commento: A. CORBINI, *Lo ps. Boezio di Dacia, Pietro di S. Amour e Guglielmo Arnaldi: la conoscenza scientifica del contingente*, in S. PERFETTI (a cura di), *Conoscenza e contingenza nella tradizione aristotelica medievale*, ETS, Pisa 2008, pp. 111-112 nota 50.

non è detto del suo soggetto *per aliud subiectum* (ovvero, non c'è un termine intermedio tra «triangolo» e «2R» del quale il predicato si dica in modo *universale*), ma è detto di esso *per aliam causam* (nel nostro caso, il medio attraverso cui si dimostra la proprietà 2R del triangolo, ovvero le caratteristiche geometriche degli angoli formati da due rette parallele tagliate da una trasversale). Ecco allora che la proposizione può contemporaneamente essere dimostrabile, cioè mediata, perché in essa il predicato è dimostrato del soggetto *per aliam causam* rispetto al soggetto (il medio dimostrativo), ma essere anche vera *primo* (nel senso di *non per aliud subiectum*) poiché non c'è un altro soggetto più universale di quello dato del quale il predicato si possa dire rispettando le condizioni proprie della predicazione *universale*²⁴. Di conseguenza, possono esserci proposizioni in cui il rapporto predicativo sia *universale* sia tra le premesse (proposizioni immediate, in cui il predicato è detto del soggetto *non per aliud* nel senso sia di *non per aliam causam*, sia di *non per aliud subiectum*) sia tra le conclusioni (proposizioni in cui il predicato è detto del soggetto *non per aliud* solo nel senso di *non per aliud subiectum*, anche se c'è una *alia causa* ovvero il medio dimostrativo).

2.3. C'è poi un ultimo problema teorico che questo tipo di predicazione pone: si tratta, nuovamente, di un problema posto dal carattere (iv), il quale prescrive, come si è più volte detto, che il termine che funge da soggetto debba essere quello più ampio al quale può riferirsi il predicato. Ora, come nota efficacemente Ferejohn²⁵, la cui chiara spiegazione del problema qui seguiamo, si può interpretare questa condizione nel senso seguente: Aristotele intenderebbe dire che non ci deve essere in assoluto alcun termine più ampio del soggetto del quale il predicato possa dirsi universalmente. Immediata conseguenza di questa lettura sarebbe però che, in tutte le proposizioni di tipo *universale*, neppure il predicato potrebbe essere più esteso del soggetto e, quindi, il termine che funge da predicato dovrebbe essere perfettamente coesteso rispetto ad esso.

Questa interpretazione, assolutamente coerente con quanto Aristotele afferma nell'opera e quindi in linea di principio incontestabile, presenta però di fatto un problema non trascurabile, ovvero la conseguenza di restringere molto l'ambito delle proposizioni assumibili all'interno di un'argomentazione dimostrativa, anche perché, come si è sopra ricordato, per Aristotele è chiaro che la predicazione *καθόλου* si trova non solo nelle premesse, ma anche nelle conclusioni della dimostrazione: quindi, indistintamente tutte le proposizioni dell'argomentazione dimostrativa dovrebbero essere costituite solo da termini perfettamente coestesi.

In effetti proprio di questo avviso sembra essere nella tradizione medievale latina, ad esempio, Egidio Romano: infatti, egli afferma esplicitamente che questo tipo di rapporto predicativo implica proprio la necessaria coestensione di tutti i termini presenti nell'argomentazione dimostrativa²⁶. La natura forse troppo restrittiva di questa assunzione, però, non ha visto d'accordo tutti gli altri autori latini finora toccati: ad

²⁴ AEGIDIUS ROMANUS, *Super libros Posteriorum Analyticorum*, Venetiis 1488 (rist. anast. Minerva, Frankfurt 1967), I, d3ra.

²⁵ FEREOHNS, *The Origins of Aristotelian Science*, pp. 70-71.

²⁶ AEGIDIUS ROMANUS, *Super libros Posteriorum Analyticorum*, I, d3ra.

esempio Grossatesta si era schierato chiaramente e nettamente per la negazione di questa interpretazione del requisito *primo* quando aveva scritto inequivocabilmente:

Ex eo quod oportet primum dici de medio et hoc de tertio secundum quod ipsum est et primo, non sequitur quod demonstratio sit semper in terminis convertibilibus, neque quod conclusio non sit universalis²⁷.

Simone di Faversham per parte sua sembra dapprima sostenere la necessaria coestensione dei termini della questione 37 della prima serie²⁸, per poi ammorbidire questo requisito due questioni dopo²⁹ e ritorna ancora sul tema nella seconda serie di questioni (in particolare nella trentaquattresima), dove sembra voler conciliare le due diverse prospettive³⁰.

3.1. Veniamo ora alla trattazione di Giovanni Buridano, nella quale si trovano, come dicevo, sia innanzitutto una sintesi chiara dei problemi teorici ricordati, sia elementi di discussione e di innovazione. Infatti, bisogna anche tenere presente che nelle esposizioni letterali di Grossatesta ed Egidio i temi che si qui sono visti si trovano a volte inseriti nella trattazione di altri problemi, a volte sono presentati con cenni molto brevi e, ancora, a volte per comprendere il pensiero di questi autori sul nostro punto bisogna comparare testi presenti in zone diverse dei loro ampi commenti; invece Buridano condensa efficacemente in due questioni tutti questi spunti e li presenta in un tessuto espositivo decisamente più stringente e globalmente efficace.

Del problema di come vada intesa l'immediatezza in relazione alla predicazione *universale* (2.2.) Buridano si mostra ben consapevole in un passaggio delle *Summulae de demonstrationibus*, là dove dice:

Nunc ergo videamus quid debeamus intelligere per 'praedicatum dici primo de subiecto'. Et apparet quod uno modo in propositionibus vocamus idem primum et immediatum. Et sic dicimus omne principium demonstrationis esse primum... Et tamen hoc dicere esset contra Aristotelem, qui ponit conclusionem potissimae demonstrationis esse de primo et esse universalem³¹.

Esso rappresenta infatti anche il tema della prima delle due questioni che qui ci interessano (ben più ampia del cenno sintetico appena riportato), ovvero la ventunesima del primo libro (*Utrum omnis propositio universalis sive secundum quod ipsum sit immediata et e converso*)³², dove il nostro autore prende in realtà le mosse dal problema

²⁷ ROBERTUS GROSSETESTE, *Commentarius*, I, 8, 115-119, p. 151.

²⁸ «Quarto modo dicitur universale convertentia sive adequatio quedam predicati ad subiectum, ita quod predicatum non transcendat subiectum nec e converso, et hoc modo intendimus hic de universali... Manifestum quod nulla propositio in qua genus predicatur de altera suarum specierum est universalis hoc modo» (ms. Oxford, Merton College 292, f. 149vb).

²⁹ «Dicendum est ad hoc quod aliquid primo inesse alicui potest esse dupliciter, vel convertibiliter vel non convertibiliter...» (ms. Oxford, Merton College 292, f. 150rb).

³⁰ Ms. Milano, Ambrosiana C.161.inf, f. 106ra.

³¹ IOANNES BURIDANUS, *Summulae de demonstrationibus*, ed. by L.M. de Rijk, Ingenium Publishers, Groningen - Haren 2001, p. 146, l. 10-22.

³² Del commento per questioni di Buridano è disponibile la trascrizione di H. Hubien (http://individual.utoronto.ca/pking/resources/buridan/QQ_in_Post_An.txt). Questa trascrizione non presenta numeri di pagina né di riga, per cui sarà citata ricordando di volta in volta, dopo il numero della questione, l'inizio del capoverso da cui è tratta di volta in volta la citazione.

della coestensione tra soggetto e predicato (2.3.); in questo modo, unendo fin da principio due dei principali nodi teorici ricordati, il suo testo va a costituire nella sua stessa impostazione una trattazione sintetica e organica.

Ma cominciamo dall'inizio: nell'esordio che presenta le consuete schermaglie di natura dialettica, il nostro autore argomenta nel modo che segue: l'espressione *secundum quod ipsum* può stare ad indicare o l'immediatezza del nesso predicativo oppure la convertibilità di soggetto e predicato. Quest'ultimo aspetto però non può darsi, sostiene il nostro autore, chiamando in causa esplicitamente il commento di Grossatesta³³ secondo il quale il genere sarebbe predicato *secundum quod ipsum* della specie, e ovviamente in un simile caso non si può dare convertibilità tra i due termini. Di conseguenza, andrebbe sicuramente abbracciata la prima ipotesi: le predicazioni *secundum quod ipsum* sembrerebbero insomma da considerarsi come immediate, e non come costituite da termini coestesi³⁴.

Dalla chiarificazione di questo punto scaturisce tutta l'articolata discussione che Buridano conduce. Dopo aver chiarito che il senso di *universale* di cui qui si parla non è quello più generale degli *Analitici primi*, e include in sé i requisiti *de omni e per se*³⁵, Buridano procede speditamente a concentrarsi sul requisito (iii) per escludere subito che esso vada appiattito su quello *de omni*³⁶ e poi fermarsi sul problema dell'immediatezza di questo nesso predicativo: toccando qui temi da noi già visti in Egidio Romano, Buridano afferma che, se è *secundum quod ipsum* la solita proposizione sulla somma degli angoli interni di un triangolo, è impossibile che questo tipo di predicazione implichi l'immediatezza intesa come *per carentiam medii*, perché questo senso dell'immediatezza vale per i principi dimostrativi, mentre da quanto dice il testo aristotelico è chiaro che possono essere *secundum quod ipsum* anche le conclusioni della dimostrazione³⁷.

Di qui Buridano trae la propria prima conclusione: secondo lui, l'unico modo che ci rimane per comprendere il carattere specifico di questo requisito predicativo è di ammettere appunto che esso possa darsi solo tra termini perfettamente convertibili³⁸. Ma non basta: Buridano dice anche che sembra sostenere questa posizione anche il *Lincolniensis* Roberto Grossatesta (in realtà, come si è ricordato poco fa, egli sembra essere su questo punto di diverso avviso e lo stesso Buridano lo riconoscerà poco più avanti), richiamandosi proprio e con precisione alla discussione

³³ Veramente non mi pare che nel commento di Grossatesta si trovi la frase che Buridano gli attribuisce: essa sembra semmai riassumere in modo conciso l'insieme di alcune riflessioni che il vescovo di Lincoln svolge nel suo commento per esempio a p. 151, ll. 119-31 e a pp. 229-30, ll. 19-38.

³⁴ IOANNES BURIDANUS, *Quaestiones in Analytica Posteriora*, I, 21, 3. Item, vel 'secundum quod ipsum'.

³⁵ *Ibidem*, Notandum est quod hoc nomen. La consapevolezza che l'uso del termine *universale* in *An. Post.* I, 4 è un uso molto specifico rispetto a quello consueto in Aristotele è per la verità spesso espressa sia nella tradizione latina (si vedano ad esempio ALBERTUS MAGNUS, *In libros Posteriorum Analyticorum*, in *Opera omnia*, ed. A. Borgnet, tomus II, Vivès, Paris 1890, I, II, 12, p. 47b; THOMAE DE AQUINO *Expositio libri Posteriorum*, I, 11, ll. 16-24) sia tra gli esegeti contemporanei (ARISTOTELE, *Posterior Analytics*, p. 118; ARISTOTELE, *Analitici secondi*, a cura di M. Mignucci, Laterza, Roma - Bari 2007, pp. 166-67; MCKIRAHAN, *Principles and Proofs*, p. 97).

³⁶ IOANNES BURIDANUS, *Quaestiones in Analytica Posteriora*, I, 21, Sed nunc uidendum est quid debemus intelligere.

³⁷ *Ibidem*, Secundo ego dico.

³⁸ *Ibidem*, Ex istis ego concludo quod.

grossatestiana della relazione tra *per se* e *universale* (2.1.)³⁹. Però citando questo autore come *auctoritas* di sostegno alla propria tesi, Buridano assume nel proprio modo di leggere il testo aristotelico proprio il principale problema che Grossatesta aveva in realtà appunto voluto evitare, cioè quello di dover escludere da questo modo predicativo, e quindi *stricto sensu* dal dominio delle proposizioni utilizzabili in una argomentazione dimostrativa, tutte quelle in cui il genere sia predicato essenzialmente della specie (l'esempio qui è *homo est animal*)⁴⁰.

Che si tratti di una scelta perfettamente consapevole, forse ancor più di quanto avveniva in Egidio Romano, è però inequivocabilmente confermato dalla discussione che Buridano fa seguire: egli infatti svela subito di sapere perfettamente che Grossatesta, in realtà, a una lettura più attenta non sarebbe risultato d'accordo con lui su questo punto⁴¹. D'altronde, dirà più avanti Buridano, nell'ultima risposta agli argomenti iniziali, ci sono anche altri autori, pure *sollemnes*, che non sarebbero a loro volta d'accordo con Grossatesta sul tema della coestensione⁴²: come non pensare che questa allusione vada riferita ancora una volta ad Egidio, la cui importanza e fama come commentatore degli *Analitici secondi* nel XIV secolo è ben nota?

Ma c'è di più: Buridano, non pago dell'opposizione di Grossatesta alla propria interpretazione del testo, aggiunge tra i propri oppositori su questo punto... Aristotele stesso! Infatti, sembra che dal punto di vista dello Stagirita una proposizione come *homo est animal*, sebbene non costituita da termini coestesi, dovrebbe essere *secundum quod ipsum* (e quindi *universale*) poiché essa è *primo*, nel senso che non si può reperire un medio dimostrativo tra un genere e una sua specie prossima⁴³.

Ecco allora che per chiarire la questione bisogna dire, conclude Buridano⁴⁴, che Aristotele non dice sempre nello stesso senso che un rapporto predicativo è *primo*: infatti, talvolta vuole dire, come si è già visto, che tra soggetto e predicato non c'è un medio dimostrativo; talvolta invece nel dire *primo* Aristotele intende che il rapporto tra soggetto e predicato deve essere *secundum totum et non secundum partem*, cioè che la natura del soggetto e quella del predicato devono essere anche estensivamente sovrapponibili con precisione.

Di qui la netta conclusione del nostro commentatore, che ritorna al tema vero e proprio della questione⁴⁵: ci sono predicazioni *secundum quod ipsum* che non sono immediate, come quella sugli angoli interni del triangolo; viceversa, ci sono proposizioni immediate che non sono *secundum quod ipsum*, come *homo est animal*⁴⁶, per

³⁹ *Ibidem*: «Istam conclusionem uidetur innuere Lincolniensis dicens quod universale est quando subiectum est praecisa causa praedicati uel e conuerso, ita quod neutri aliquid superadditur quod non sit respectu alterius causa uel causatum... Modo si non sit conuertibilitas, non erit talis praecisio. Ergo ad secundum quod ipsum exigitur conuertibilitas uel praecisio». Si veda il testo grossatestiano citato alla nota 18.

⁴⁰ *Ibidem*, Item, nisi ad secundum quod ipsum.

⁴¹ *Ibidem*, Tamen notetis quod ista conclusio ultima est contra Lincolniensem.

⁴² *Ibidem*, 3. Ad aliam, conceditur, contra Lincolniensem.

⁴³ *Ibidem*: «Sed fortius est quod Aristotiles uidetur eadem conclusioni contrarius, cum dicit quod tunc est uniuersale cum sit de omni et primo. Et sic uidetur esse intentio Aristotilis quod illa reduplicatio reduplicat primoritate, et tunc uidetur quod illa "homo est animal" sit secundum quod ipsum».

⁴⁴ *Ibidem*, Ad hoc respondeo quod Aristotiles.

⁴⁵ *Ibidem*, Respondeo ergo directe ad quaestionem.

⁴⁶ La quale a questo riguardo è accomunata a casi di predicazioni non essenziali come *homo est albus vel non albus*.

cui non c'è un legame biunivoco tra predicazione *universale* e immediatezza. Invece, tornando all'assunto che Buridano considera fondamentale, per capire se un rapporto predicativo è *universale*, più che fare perno sull'immediatezza del nesso predicativo, bisogna considerare che è essenziale che i rapporti predicativi siano non solo *de omni* e *per se*, ma anche che si diano tra termini perfettamente coestesi, che presentino cioè una *praecisio* tra soggetto e predicato⁴⁷.

Su questo punto, possiamo notare, decisamente più brevi sono le *Summulae de demonstrationibus*, dove la stessa dottrina è ripetuta ma senza troppe spiegazioni, in qualche modo considerata come scontata, con appena qualche variante terminologica: in esse infatti Buridano afferma che la predicazione *primo*, che coincide con quella *secundum quod ipsum*, è di per sé un rapporto che si dà tra termini coestesi⁴⁸, al punto che proprio quello della coestensione diventa anche il criterio per discernere tra proposizioni in cui la predicazione è *universale* e proposizioni contenenti rapporti predicativi essenziali ma che non sono di per sé *universale*, poiché i termini coestesi sono ovviamente anche convertibili: *omnis homo est risibile* in questo senso è certamente *universale* perché è vera anche la sua conversa, invece *omnis homo est animal* no⁴⁹.

3.2. Tornando alle questioni sugli *Analitici secondi*, se la discussione della questione ventunesima fornisce a Buridano l'occasione per stabilire in un quadro sintetico i punti fermi e fondamentali della propria interpretazione della predicazione *universale*, la questione successiva (*Utrum in omni demonstratione necesse sit primum inesse medio et medium inesse postremo secundum quod ipsum*) dà al nostro autore la possibilità di aggiungere qualche dettaglio ma soprattutto di sfumare alcuni colori e introdurre qualche novità⁵⁰. Infatti qui si vede chiaramente anche un aspetto che nella questione precedente non trapelava, ovvero che il nostro autore è consapevole della natura molto restrittiva della conclusione a cui è pervenuto (necessaria coestensione di tutti i termini compresi nella dimostrazione) rispetto alla concreta possibilità di formulare argomentazioni di tipo dimostrativo.

Nel fare questo, però, ancora una volta Buridano attua una strategia argomentativa interessante: egli sembra discutere di nuovo con una certa decisione le opinioni dello stesso Aristotele, per poi qualificare meglio e specificare quanto ha in un primo momento affermato. Infatti, nel resoconto di Buridano, lo Stagirita dice che ogni pro-

⁴⁷ Si vedano anche le laconiche risposte finali alle prime due argomentazioni della questione. La chiarezza della soluzione interpretativa presentata da Buridano nelle sue questioni sugli *Analitici secondi* ha fatto anche sì che il suo dettato ritorni sostanzialmente immutato e, anzi, con riprese sin letterali in due autori che sono spesso su altri punti sì vicini a lui, ma non in modo solitamente così pedissequo, come Alberto di Sassonia (*Quaestiones subtilissimae super libros Posteriorum*, Octavius Scoti, Venetiis 1497, ff. i7va-i8ra) e Marsilio di Inghen (*Quaestiones in duos libros Analyticorum Posteriorum Aristotelis*, ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI 146 [2658], f. 215ra-vb).

⁴⁸ IOANNES BURIDANUS, *Summulae de demonstrationibus*, p. 146, ll. 22-23 e p. 147, ll. 1-2.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 147, ll. 16-22.

⁵⁰ Tra l'altro, mi pare interessante osservare come i due aspetti (stabilire la coestensione come aspetto fondamentale della predicazione *universale* da una parte, ma dall'altra evitare per ragioni di opportunità di irrigidire troppo il discorso) siano entrambi ben presenti anche nell'esegesi contemporanea dell'opera: si vedano per il primo aspetto MCKIRAHAN, *Principles and Proofs*, pp. 97 e 102; ARISTOTELES, *Analytica Posteriora*, hrsg. von W. Detel, II, pp. 133; per il secondo, FERREJOHN, *The Origins of Aristotelian Science*, pp. 71-72.

posizione dell'argomentazione dimostrativa deve presentare tra i suoi termini legami predicativi *secundum quod ipsum*⁵¹ argomentandolo proprio come dice Grossatesta⁵², ovvero: tutte le dimostrazioni devono avere premesse che presentino rapporti predicativi *per se*; quindi e analogamente, tutte le dimostrazioni che siano tali nel senso più alto e proprio (*potissimae*) devono avere premesse che presentino rapporti predicativi *per se* anch'essi nel senso più alto e proprio, ma questo senso più alto e proprio è rappresentato proprio dalla predicazione *secundum quod ipsum*⁵³.

Ora però, dice chiaramente Buridano, questo argomento che il vescovo di Lincoln esplicita rimanendo però anche fedele ad Aristotele non è effettivamente valido: è infatti come se dicessimo che, siccome tutte le piante sono viventi, tutto ciò che è in modo proprio, o nel modo più proprio o eccellente, una pianta, sia anche in modo proprio o più proprio o eccellente vivente⁵⁴, il che è chiaramente falso.

Si tratta allora, per fare chiarezza, di spiegare meglio quale sia l'autentica *intentio Aristotelis*. Per farlo, il nostro autore enuncia tre conclusioni a questo punto chiarissime e strettamente concatenate: in primo luogo, nessuna *passio* che abbia un soggetto proprio e adeguato può essere conosciuta *in modo dimostrativamente perfetto* se non in relazione a quel soggetto⁵⁵; in secondo luogo, per avere questa *conoscenza perfetta* occorre che il medio dimostrativo sia soggetto proprio e convertibile del termine maggiore nella prima premessa, e predicato proprio e convertibile del termine minore in un sillogismo di prima figura⁵⁶; dunque, non si può avere conoscenza *dimostrativamente perfetta* della relazione tra una *passio* e il suo soggetto primo e proprio se non a partire da premesse *secundum quod ipsum*. E, conclude assertivamente il nostro commentatore, *credo quod hoc intellexit Aristoteles*⁵⁷.

Ma si capisce anche che questa situazione è ideale, cioè è quella di una conoscenza assolutamente perfetta, e lungi dall'essere l'unica possibile secondo Buridano: ci sono infatti determinazioni correttamente dimostrabili, che però non hanno un soggetto proprio e adeguato (quindi neppure ci saranno in questo caso premesse *secundum quod ipsum*), come avviene per esempio (ma l'esempio, dobbiamo notare, non è tratto a caso dall'ambito del mondo fisico) nel caso della determinazione della perpetuità che può essere predicata del cielo e della materia prima⁵⁸; quindi, è possibile conoscere dimostrativamente determinati caratteri soltanto nei limiti del possibile, ovvero senza che le premesse siano appunto *secundum quod ipsum*, e qui torna nuovamente l'esempio naturale della perpetuità detta della materia⁵⁹; anzi,

⁵¹ Buridano si riferisce qui, stando alla trascrizione di Hubien, alla *prima conclusio septimi capituli*: che cosa intenda esattamente non è chiarissimo, poiché il settimo capitolo del primo libro non si occupa della predicazione *secundum quod ipsum*. Potrebbe riferirsi forse in particolare a I, 7, 75b 11-12, da combinare però con I, 4, 73a 21-27.

⁵² Cfr. ROBERTUS GROSSETESTE, *Commentarius*, I, 7, ll. 31-36, p. 136.

⁵³ IOANNES BURIDANUS, *Quaestiones in Analytica Posteriora*, I, 22, *Oppositum arguitur per Aristotilem*.

⁵⁴ *Ibidem*, Sed cum dicitur quod Aristoteles sic arguit.

⁵⁵ *Ibidem*, Tamen ad magis explicandum.

⁵⁶ *Ibidem*, Secunda conclusio est haec.

⁵⁷ *Ibidem*, Ex ista sequitur tertia conclusio.

⁵⁸ *Ibidem*, Quarta conclusio est quod aliquae.

⁵⁹ *Ibidem*: «Ex istis concludo quintam conclusionem, quod aliquae passiones sciuntur demonstratiue de subiectis suis quamuis possibile sit eas sciri absque hoc quod sciantur ex premissis secundum quod ipsum».

questa è in realtà la situazione di molte determinazioni e conclusioni dimostrative, come il caso della proposizione (che ha ovviamente legami anche con l'ambito psicologico) *omnis homo est substantia*⁶⁰. Insomma, sembra intendere il nostro autore, un conto è il tipo perfetto e ideale di dimostrazione, e a questo si riferiva Aristotele nella sua trattazione del *secundum quod ipsum*; un conto è che poi si possano legittimamente dimostrare molte proposizioni senza rispettare alla lettera le rigidissime limitazioni che altrimenti deriverebbero alla nostra possibilità di avere conoscenza scientifica e, infatti, gli esempi del darsi di questa possibilità vanno nella direzione del sapere naturale.

Analogamente, anche nella più sommaria trattazione delle *Summulae de demonstrationibus* Buridano manifesta l'esigenza di sfumare un poco la rigidità che deriverebbe nella teoria della scienza dall'assumere una posizione troppo intransigente sulla necessità che si diano solo predicazioni *primo* e tra termini perfettamente coestesi. Infatti, per la predicazione *universale* egli propone qui la distinzione tra gradi differenti: il primo grado è rappresentato dalle proposizioni nelle quali non solo il soggetto è il più generale del quale si può dire il predicato, ma i termini sono anche coestesi; il secondo grado è rappresentato dalle proposizioni in cui si dà la prima caratteristica ma non la seconda; il terzo grado invece comprende le proposizioni in cui si dà la seconda caratteristica ma non la prima⁶¹. È da tener presente che in questa scelta teorica di distinguere gradi differenti all'interno di un requisito predicativo che in Aristotele non presenta questa distinzione, innovativa rispetto alla tradizione precedente, Buridano segue l'intuizione esegetica che nella stessa opera lo aveva guidato anche rispetto alla predicazione *per se*, rispetto alla quale aveva anche distinto differenti gradi con l'analogo scopo di poter includere nella teoria scientifica aristotelica anche proposizioni di per sé non perfettamente corrispondenti ai requisiti posti da Aristotele⁶²: in questo caso, quindi, Buridano manifesta un'apprezzabile coerenza teorica per cui, dato il legato posto dallo Stagirita tra predicazione *per se* e predicazione *universale*, alla distinzione di più livelli possibili di predicazione *per se* corrisponde un'analoga distinzione riguardo alla predicazione *universale*⁶³.

⁶⁰ *Ibidem*: «Sexta conclusio est quod multae conclusiones sciuntur quantum possibile est eas sciri absque hoc quod praemissae per quas sciuntur sint secundum quod ipsum... Et omnino ubi termini conclusionis non sunt conuertibiles ad inuicem, si illa conclusio sit demonstrabilis, ipsa non scitur ex praemissis secundum quod ipsum, licet sciatur in quantum perfecte posset sciri».

⁶¹ IOANNES BURIDANUS, *Summulae de demonstrationibus*, p. 147, ll. 23-9.

⁶² Cfr. A. CORBINI, *Jean Buridan et Marsile d'Inghen sur la prédication par soi*, in BIARD, *Raison et démonstration*, in particolare pp. 176-178. Si è sopra notato in Simone di Faversham (testo citato alla nota 21) una intuizione analoga, che però non giunge a più articolata formulazione, e non siamo in grado allo stato attuale delle nostre conoscenze di dimostrare che Buridano, pur con la sua ampia conoscenza della tradizione precedente che anche le nostre due questioni documentano, conoscesse direttamente queste questioni, di cui peraltro ci resta un solo testimone manoscritto.

⁶³ Incidentalmente, possiamo osservare che un altro aspetto sul quale Buridano manifesta una simile coerenza teorica riguarda la spiegazione che egli dà, nuovamente nelle questioni sugli *Analitici secondi*, del contenuto del capitolo 24 del primo libro degli *Analitici secondi*, dove lo Stagirita argomenta a favore della superiorità della dimostrazione universale rispetto a quella particolare. Infatti, nella questione 29, *Utrum demonstratio universalis sit potior particulari et demonstratio affirmativa demonstratione negativa*, seguendo forse e sviluppando un'intuizione di Egidio Romano (cfr. AEGIDIUS ROMANUS, *Super libros*

Mi pare che i due testi non dicano esattamente la stessa cosa e, soprattutto, ben diversa è la rispettiva ampiezza argomentativa, ma è chiara in entrambi l'esigenza di modulare in qualche modo la rigidità del dettato aristotelico qualora lo si intenda in un senso troppo restrittivo. Essi infatti vanno certamente nella direzione magistralmente descritta da Joël Biard, che trova in questo autore una teoria della scienza sicuramente coerente con l'impostazione degli *Analitici secondi*, ma anche una forte esigenza, tipica di Buridano, di considerare l'ambito fisico come quello fondamentale in cui applicare tale teoria, per cui il suo obiettivo sarebbe quello di mostrare come ragionamenti *per quanto possibile* rigorosi siano presenti nell'ambito della filosofia naturale⁶⁴, e gli esempi scelti da Buridano nella nostra questione ventiduesima lo mostrano in modo chiaro.

4. A conclusione di questo discorso, mi sembra che si possano fare alcune considerazioni.

Le prime riguardano il posto del commento per questioni di Giovanni Buridano all'interno della tradizione esegetica medievale degli *Analitici secondi*: si tratta di un'opera che, su diversi problemi, sembra presentare una sintesi chiara di diverse discussioni che avevano avuto luogo in precedenza, insieme a un'attitudine ad assumere posizioni non solo talvolta nette, ma anche critiche nei confronti di qualche predecessore o dello Stagirita stesso. Nel nostro caso, ad esempio, intorno al problema di come vada intesa l'immediatezza in relazione alla predicazione *universale*, Buridano costruisce un'esposizione che tocca e affronta anche gli altri grandi temi di discussione in modo sempre chiaro e talvolta innovativo, anche nel suo tenere conto esplicitamente o implicitamente di contributi dei decenni precedenti. Tuttavia, non si tratta di una raccolta di questioni interessanti solo nel senso sintetico e riassuntivo: come si è visto, esse testimoniano efficacemente anche la tendenza buridaniana a qualificare, sfumare, arricchire il quadro della teoria aristotelica della scienza per includervi anche particolarmente la filosofia della natura.

Un'altra considerazione che mi pare vada fatta è che, in realtà, l'esposizione presente nelle questioni di Buridano possa sembrare un poco confusa solo se quest'opera non viene collocata nel contesto delle discussioni che l'avevano preceduta all'interno della stessa tradizione esegetica: se invece chiariamo quali erano i nodi problematici che il nostro autore trovava già affrontati in chi l'aveva preceduto, mi sembra che l'insieme della sua spiegazione sia non solo chiaro, ma completo ed esauriente.

A questo si può aggiungere, infine, qualche osservazione sul rapporto tra questo commento e l'altra opera buridaniana sullo stesso tema, le *Summulae de demonstra-*

Posteriorum Analyticorum, I, i6rb), Buridano interpreta l'espressione *demonstratio universalis* come se essa andasse intesa nel senso di «dimostrazione in cui i nessi predicativi rispettano il requisito *universale*», restringendo quindi molto il senso in cui il testo aristotelico in questione era stato inteso prima di lui e dando un'esegesi molto insolita del problema posto dallo Stagirita (peraltro anche tra i contemporanei, l'unico interprete che sembra avere seguito una simile strada è MIGNUCCI, *L'argomentazione dimostrativa in Aristotele*, pp. 515-544); questa esegesi sottolinea l'importanza del modo predicativo qui studiato non soltanto nel quarto capitolo dell'opera, ma anche in un senso più organico e funzionale ad un'interpretazione globale della teoria della scienza aristotelica.

⁶⁴ BIARD, *Science et nature*, p. 181.

tionibus: infatti, considerando anche altri casi che sono già stati notati⁶⁵, la relazione tra le due opere non appare sempre univoca, ma si presenta differente a seconda dei luoghi e dei temi. Rispetto al tema che qui ci riguarda, si constata un accordo di fondo nella tendenza interpretativa generale, ma è innegabile che le *Summulae* presentino rispetto ai medesimi problemi soluzioni meno circostanziate e non del tutto riconducibili a quelle del commento per questioni; soltanto a leggere le due opere in parallelo⁶⁶, sembra di poter dire, si può cogliere davvero quali siano i problemi che Buridano ha in mente di fronteggiare e comprendere meglio il senso delle soluzioni che egli prospetta, in questo caso con più ampiezza e sistematicità nelle questioni. Infatti, mentre in altri casi le *Summulae* sembrano presentare una dottrina più approfondita o più sviluppata, questo non vale come regola generale; più semplicemente, dobbiamo constatare che le due opere non sempre dicono esattamente le stesse cose, e approfondiscono più o meno alcuni aspetti in modo mutevole secondo i casi, senza che questo sembri poter essere ricondotto ad una qualche precisa uniformità. Ecco allora che le questioni sugli *Analitici secondi* sembrano un'opera di non minore valore teorico rispetto al più noto trattato, necessarie per integrare e a volte poter meglio comprendere quanto in esso affermato.

⁶⁵ Cfr. il mio contributo già citato, *Jean Buridan et Marsile d'Inghen sur la prédication par soi*; inoltre, A. CORBINI, *Definitio causalis e medio dimostrativo in Giovanni Buridano*, in L. BIANCHI - O. GRASSI - C. PANTI (a cura di), *Edizioni, traduzioni e tradizioni filosofiche. Studi per Pietro B. Rossi*, Aracne, Cante-rano (RM) 2018, pp. 187-197.

⁶⁶ Invece, a volte negli studi esistenti è in fondo presupposto un accordo totale tra le due opere (si vedano le considerazioni presenti nel mio *Definitio causalis e medio dimostrativo* rispetto ad alcune parti del volume di BIARD, *Science et nature*), oppure si tiene conto di una sola delle due (come ad esempio nel contributo di S. EBBESEN, *Proof and its Limits according to Summulae 8*, in ID., *Topics in Latin Philosophy from the 12th-14th centuries*, vol. II, Ashgate, Farnham 2009, pp. 201-220; oppure, al contrario, in J. BIARD, *La subalternation selon Jean Buridan*, in ID., *Raison et démonstration*, pp. 151-167).